

LORENZO DEL NOBOLO

I promessi sposi in terza rima

a cura di Margherita De Blasi



UniorPress

Lorenzo Del Nobolo

I promessi sposi in terza rima



a cura di
Margherita De Blasi



Unior Press
Napoli 2022

In copertina: *Illustrazione tratta dalla prima edizione del testo* (p. 38).

UDH - UNIOR DIGITAL HUMANITIES II

Direttore: Carlo Vecce

Comitato scientifico: Marcello Barbatto, Guido M. Cappelli, Anna Cerbo, Margherita De Blasi, Florinda De Simini, Augusto Guarino, Roberta Morosini, Amneris Roselli, Antonella Sannino, Roberto Tottoli, Carlo Vecce (Università degli Studi di Napoli L'Orientale), Fulvio Delle Donne (Università degli Studi della Basilicata), Paola Italia (Università degli Studi di Bologna), Roberto Rosselli Del Turco (Università degli Studi di Torino)

Comitato di redazione: Margherita De Blasi (coordinatrice), Lorenzo Battistini, Marco Borrelli, Giovanni De Vita, Roberto D'Urso, Alessandro Viola

Edizione digitale con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International



Napoli, settembre 2022
UniorPress - Via Nuova Marina 59, 80133 - Napoli

ISBN 978-88-6719-252-6

UDH

II

INDICE

| | |
|--|-------|
| Introduzione..... | p. 11 |
| Nota al Testo | p. 31 |
| I Promessi sposi romanzo in prosa del conte Alessandro Manzoni ridotto in poema di XII canti in terza rima dall'avvocato Lorenzo Del Nobolo | p. 33 |
| Discorso preliminare | p. 35 |
| Canto I | |
| <i>Incontro di don Abbondio con i Bravi di Don Rodrigo nei contorni di Lecco sul Lago di Como.</i> | p. 37 |
| Canto II | |
| <i>Preparativo dei promessi Sposi alla cerimonia nuziale. Rifiuto di Don Abbondio. Progetto d'Agnese di chiamare a soccorso il Padre Cristoforo cappuccino, loro confessore e protettore. Vita e carattere del medesimo al secolo, e avventura che lo determinò a vestir l'Abito.</i> | p. 47 |
| Canto III | |
| <i>Carattere del Padre Cristoforo nel suo stato di Cappuccino. Venuta del medesimo alla casa di Lucia dal suo Convento di Pescarenico. Descrizione di quel tratto di campagna già desolata dell'incipiente carestia.</i> | p. 61 |
| Canto IV | |
| <i>Venuta del Padre Cristoforo al Castello di Don Rodrigo. Descrizione della parte esterna ed interna di quel castello. Breve ed inutile colloquio di Don Rodrigo col Padre Cristoforo. Progetto di Don Rodrigo di rapir Lucia per opera dei suoi Bravi.</i> | p. 69 |

Canto V

Progetto contemporaneo di Agnese di effettuare il matrimonio dei due promessi sposi per sorpresa nella casa di Don Abbondio. Piano di Renzo, ed immediata esecuzione del progetto. p. 77

Canto VI

Invasione contemporanea dei Bravi di Don Rodrigo della casa di Lucia nella stessa sera della loro partenza per la Parrocchia. Fuga degli assalitori al suono della stessa campana; e partenza degli Sposi per Monza e consiglio del Padre Cristoforo. p. 89

Canto VII

Presentazione di Lucia alla Monaca di Monza. Descrizione della vita di Geltrude, e suo carattere fisico e morale. Colloquio alla Grata del Convento, dopo la partenza di Renzo per Milano. p. 99

Canto VIII

Partenza di Renzo per Milano. Descrizione del tumulto popolare, che regnava in quella Città per la carestia. Avventure dolorose di Renzo; sua fuga da Milano, e suo rifugio in Bergamo. p. 107

Canto IX

Ritorno di Griso e degli altri Bravi al castello, dopo l'inutile tentativo del ratto di Lucia. Nuovo progetto di Don Rodrigo per rapir Lucia dal Convento di Monza per opera dell'Innominato e di Egidio amante di Suor Gertrude. Ratto e trasporto di Lucia al castello dell'Innominato. Descrizione di quella orribil notte, e voto di verginità fatto da Lucia. p. 119

Canto X

Arriva in quei luoghi del Cardinal Borromeo per fare la visita episcopale. Conversione dell'Innominato. Liberazione di Lucia, e di lei trasporto, prima alla casa del Sarto, e quindi a Milano nel palazzo di Don Ferrante e di Donna Prassede. p. 127

Canto XI

Ritorno di Renzo al paese dopo lunga lontananza; e sua consecutiva partenza per Milano a ricercar di Lucia nel palazzo di Don Ferrante, mentre viepiù imperversava in quella città la fame e la peste. Descrizione delli due terribili flagelli. p. 139

Canto XII

Venuta di Renzo al Lazzaretto di Milano, ove seppe esser stata trasportata Lucia insieme con i suoi Ospiti. Descrizione di quel luogo. Incontro di Renzo col Padre Cristoforo estenuato, Don Rodrigo moribondo, e con Lucia convalescente. Loro unione avanti il Curato Don Abbondio, e successiva loro partenza per Bergamo. p. 147

| | |
|---|--------|
| Appendice | p. 161 |
| Agli amici dell'avvocato Lorenzo Del Nobolo | p. 167 |
| Commemorazione dell'avvocato Lorenzo Del Nobolo | p. 169 |
| Sonetti | p. 183 |
| I. Al Sepolcro di Dante in Ravenna in occasione del nuovo mausoleo in marmo già decretato in Firenze alla memoria di lui | p. 184 |
| II. Al Sepolcro di Petrarca nella villa d'Arquà tra Padova e Venezia | p. 185 |
| III. Alla casa di Vittorio Alfieri in Asti detta una volta la città delle mille torri | p. 186 |
| IV. La Villa e Parco della Marchesa Brignole nel castello di Voltri sulla riviera di Genova | p. 187 |
| V. Alla Nobil Donzella Luisa Scotto in ringraziamento d'una Ripetizione a cilindro da Essa donata all'Autore, per aver cooperato ai suoi sponsali col Cavalier Don Andrea dei Principi Corsini | p. 188 |
| VI. A S. E. la Signora Luisa dei Principi Corsini nata Scotto, Duchessa di Casigliano, allusivamente al di lei nome simile a quello della Marchesa Luisa Tolomei nata dei Principi Corsini | p. 189 |
| VII. Alla Suddetta Duchessa di Casigliano, per inserirsi nel suo Album | p. 190 |
| VIII. Al ritratto della Nobil Donna la Marchesa Marianna Ginori Lisci sedente in abito semplicissimo, col figlio primogenito nel braccio sinistro | p. 191 |
| IX. Alla Suddetta pel Gruppo in marmo del signor Emilio Demi, rappresentante Imeneo che dorme in braccio all'Armonia, o alla Concordia | p. 192 |
| X. In morte di S. A. I. e R. La Granduchessa Marianna, accaduta in Pisa nel principio della Primavera del 1832 | p. 193 |
| XI. Per la statua colossale di Leopoldo I Gran duca di Toscana eretta nella città di Pisa | p. 194 |
| XII. A S. A. I. e R. la Granduchessa di Toscana, che si compiacque di leggere un Episodio del Romanzo I Promessi Sposi ridotto in versi dall'Autore | p. 195 |

INTRODUZIONE

I Promessi Sposi ebbero un enorme successo fin dalle prime stampe. La riuscita del testo è dimostrata, oltre che dal trionfo di pubblico, anche dalla grande quantità di celebrazioni del lavoro di Manzoni, anche prima della Quarantana. Tra le diverse manifestazioni si trova un caso particolare; nel 1838 un avvocato toscano scrisse una versione in versi del romanzo, uno degli omaggi più singolari offerti al romanzo lombardo, già dopo la Ventisetтана (pubblicata in tre volumi dal 1825 al 1827 con il titolo *I promessi sposi*) e prima della *risciacquatura in Arno*. Se ne propone, in questa sede, una ristampa in cui il testo è confrontato direttamente con quello di Manzoni.

Lorenzo, Del Nobolo, autore della riscrittura in versi dei *Promessi Sposi*, era un avvocato di Montevarchi, di cui si sa qualcosa grazie ad una *Commemorazione dell'Avvocato Lorenzo Del Nobolo*, letta (da Francesco Martini) nell'Adunanza generale dell'Accademia Valdarnese in Montevarchi il 5 settembre del 1836 e pubblicata, nel 1838, con il testo in versi. Il discorso offre alcune informazioni su Del Nobolo, nato a Montevarchi il 7 dicembre del 1772 e morto il 5 ottobre del 1835.¹

¹ Negli *Annali di giurisprudenza: raccolta di decisioni della Suprema corte di cassazione delle provincie toscane, delle corte reali di Firenze e di Lucca e dei tribunali di prima istanza*, (1863, Tipografia di Luigi Niccolai, Firenze) si segue la disputa sul suo testamento dopo la sua morte.

L'edizione del 1838 è corredata da tre immagini, qui poste in Appendice, insieme alla *Commemorazione* appena ricordata. Si tenga presente, a tale proposito, che nella Ventisettana Manzoni non aveva previsto la presenza di immagini accanto al testo, mentre le edizioni non autorizzate che circolavano in tutta Italia ne erano spesso arricchite.

L'edizione di Del Nobolo fu stampata anche a Napoli in una delle tante edizioni di Manzoni, *I Promessi sposi di Alessandro Manzoni storia milanese del secolo XVII con illustrazioni tratte dalla storia lombarda del secolo XVII di Cesare Cantù e con la giunta de I promessi sposi in terza rima da Lorenzo Del Nobolo*, (prefazione di Basilio Puoti, Napoli, Mosca, 1839).²

La fatica di Del Nobolo non è stata oggetto di grande interesse da parte della critica. Se ne trova, però, traccia in alcune pubblicazioni successive all'uscita del testo. Subito dopo la sua diffusione, nel 1838, sul «Nuovo giornale de' letterati» si legge una recensione stroncatura del lavoro di Del Nobolo che viene definita «strozzata e nuda poesia descrittiva».³ Il versificatore viene, infatti, considerato uno sconsiderato perché ha cercato di modificare un testo – come quello di Manzoni – considerato intraducibile fin dalla sua prima pubblicazione. Altri luoghi in cui la fatica del toscano è segnalata sono «Il secolo XX. Rivista Popolare illustrata» (Treves 1920), *La rassegna nazionale* 1929⁴ e la rassegna mensile *L'Italia che scrive* del 1941⁵.

Uno dei motivi per cui, probabilmente, le scelte stilistiche di Del Nobolo non incontrarono il favore dei critici è la sua scelta di ridurre in maniera drastica la trama, trasponendo la complessa narrazione del romanzo in una quantità limitata di versi. La compressione della trama in dodici canti è, però, solo una delle spie dello stile di Del Nobolo. L'autore, infatti, è immerso nella cultura del suo tempo, da nutrirsi dell'esempio dei grandi modelli letterari, come quello imperituro di Dante. Ed è per questo che, a differenza di Manzoni, Del Nobolo sceglie la strada della tradizione,

² Per una rassegna del successo del romanzo manzoniano a Napoli cfr. Patricia Bianchi, *I "Promessi Sposi" nella cultura meridionale: dal purismo alla scuola storica*, in «Filologia e critica» (VIII, 3) 1983, pp. 321-364.

³ *Nuovo giornale de' letterati*, Pisa, Nistri, 1838, p. 10.

⁴ A p. 15.

⁵ A p. 226.

utilizzando un metro inattuale come la terzina⁶ e accompagnandolo con vere e proprie citazioni del testo dantesco. Si veda qualche esempio in cui l'eredità dantesca risulta manifesta:

Poiché sapea, siccome san di sale
Le mense dei potenti, e quanto grava
Lo scendere e salir per quelle scale.⁷

In questo caso è palese il richiamo al diciassettesimo canto del Paradiso:

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.⁸

Un'evidente ripresa del quinto canto dell'Inferno si legge nel verso: «Che ne fu tolto, e il modo ancor ne offende».⁹ Non manca anche una ripresa del celeberrimo primo canto dell'Inferno:

E come quei, che con lena affannata,
Escito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'onda perigliosa e guata;
Così l'animo suo, mentre ei fuggiva,
Volgeasi indietro a rimirar lo passo,
Per cui miracol è s'egli pur viva.¹⁰

Renzo durante la sua notte sull'Adda, infatti, viene paragonato a Dante all'inizio del suo viaggio infernale:

E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,

⁶ La terzina dantesca o terza rima o terzina incatenata (ABA BCB ... ZYZ Z) è caratterizzata da una rima a cavallo tra le terzine e da una struttura in canti. Dante ha creato un sistema per raccontare il suo viaggio con un metro inesauribile, forse ispirandosi ai serventesi, in cui dopo una serie di versi lunghi, vi è un verso breve che rima con i versi lunghi della serie successiva (AA...bBB..cCC...d).

⁷ Del Nobolo, canto IV, vv. 73-75.

⁸ Dante, Paradiso XVII, vv. 58-60.

⁹ Del Nobolo, canto VIII, v. 100. Cfr. Dante, Inferno V, vv. 100-102 «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, / prese costui de la bella persona / che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende».

¹⁰ Del Nobolo, canto VIII, vv. 164-169.

si volge a l'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.¹¹

E sempre Renzo, quando torna a Milano per cercare Lucia, è paragonato a Dante che entra nella città infernale:

A lui si va nella città dolente,
Da lui si va tra la mestizia e i guai.¹²

Il richiamo al terzo canto dell'*Inferno* è manifesto:

Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.¹³

La resa in versi di Del Nobolo sembra essere, quindi, una rielaborazione del romanzo di Manzoni attraverso la lente di Dante, dimostrando quanto la lezione del poeta fiorentino fosse ancora viva, al punto da mettere in secondo piano le parole di Manzoni a favore di quelle di Dante. In generale Del Nobolo sembra meno interessato di Manzoni alla questione linguistica, tema – come è noto – centrale per la riflessione ventennale del romanziere sulla scelta della lingua più adatta al romanzo.

Per comprendere in che modo Del Nobolo abbia rielaborato il testo manzoniano attraverso la lente della rima dantesca è necessario chiarire come è strutturato il testo, anche al fine di illustrare le motivazioni alla base dell'edizione critica digitale del testo. Prima del testo è presente un *Discorso preliminare* in cui sono chiarite le modalità alla base di questa operazione culturale. L'avvocato di Montevarchi spiega ai suoi lettori che ha intenzione di mettere al centro le sezioni più patetiche del romanzo, da lui considerate più adatte alla poesia. Racconta che, dopo aver fatto leggere

¹¹ Dante, *Inferno* I, vv. 22-27.

¹² Del Nobolo, canto XI, vv. 22-23.

¹³ Dante, *Inferno* III, vv. 1-3.

ad alcuni suoi sodali qualche canto isolato in terza rima, si era convinto a procedere con la resa in versi, grazie all'ottima accoglienza ricevuta.

È lo stesso Del Nobolo a chiarire come, in dodici canti, sia stato possibile riscrivere i «principali avvenimenti di quella Storia dal suo principio fino al suo sviluppo» in un compendio che sopprime molte digressioni «che in un Poema avrebbero troppo ritardata la rapidità dell'azione; restringendo i dialoghi, che a lungo non si sarebbero potuti sostenere in buona poesia». La scelta del testo in versi, quindi, ha l'effetto immediato di ridurre tutte le porzioni testuali che avrebbero perso di valore rispetto al testo in prosa.

Del Nobolo giustifica anche una serie di licenze poetiche che chiama «meccanismo di nuova ricomposizione» che ha reso il suo lavoro «a un tempo stesso indipendente dal Romanzo per la sua completa intelligenza e condotta».

Il testo messo a punto da Del Nobolo è composto da dodici canti ed è seguito da una serie di sonetti dello stesso autore.

Prima di ogni canto vi è una piccola rubrica, in cui sono riassunti i temi trattati all'interno del canto stesso. Per comprendere il lavoro di Del Nobolo si veda l'indice del suo volume, dal quale si evince il modo in cui l'avvocato ha trattato la materia narrativa manzoniana, adattandola alla terza rima dantesca. La scelta della terzina, infatti, non si configura solo come un "modo" di raccontare la storia, ma svela, come si è detto, la formazione dell'autore e il suo rapporto con la tradizione.

Nel complesso Del Nobolo dà spazio soprattutto al pathos della trama, lasciando in disparte ogni digressione, per raccontare solo gli avvenimenti più celebri, il che snatura le intenzioni di Manzoni. A questo punto è necessario chiarire come la narrazione proceda attraverso i canti.

Il primo canto di Del Nobolo rappresenta però un'eccezione all'interno del testo; si tratta dell'unico caso in cui un canto corrisponde con una certa precisione ad un capitolo, sebbene manchi l'introduzione (*Incontro di don Abbondio con i Bravi di Don Rodrigo nei contorni di Lecco sul Lago di Como*). Questa scelta non stupisce i lettori moderni, molti dei quali (trascurando l'introduzione) credono che il romanzo inizi con *Quel ramo del lago di Como*. Del Nobolo si limita ad accontentare i suoi lettori, che potrebbero non essere interessati alla lunga riflessione iniziale di Manzoni.

Andando avanti nella lettura di Del Nobolo si perde rapidamente il rapporto 1:1 tra canti e capitoli.

Il secondo canto, *Preparativo dei promessi Sposi alla cerimonia nuziale. Rifiuto di Don Abbondio. Progetto d'Agnese di chiamare a soccorso il Padre Cristoforo cappuccino, loro confessore e protettore. Vita e carattere del medesimo al secolo, e avventura che lo determinò a vestir l'Abito*, infatti, comprende la trama corrispondente al secondo, terzo e quarto capitolo. La rubrica dimostra già quanti episodi sono contenuti all'interno di un canto e come, a partire da questo canto, sono già eliminati – nella trasposizione in versi – alcuni episodi.

In questo canto iniziano a delinarsi le preferenze di Del Nobolo per alcune digressioni; all'interno della narrazione, infatti, viene cassato l'incontro tra Renzo e Azzecagarbugli, mentre trova spazio la storia di Lodovico – Cristoforo che nella Ventisettana occupa tutto il quarto capitolo. Si vedrà, nel corso della trattazione, come Del Nobolo abbia la tendenza a limitare le digressioni all'interno del testo.

Restano però alcuni particolari come il confronto tra l'atteggiamento di Renzo e di Don Abbondio, si veda il testo di Del Nobolo accompagnato dal precedente manzoniano:

Ben guarnito trinciante al fianco avea,
Ed un piumato cappellino in testa.
S'era indossato l'abito da festa;
Il che bizzarro contrapposto fea
Col brutto ceffo, torbido e sparuto
Di don Abbondio, che ver lui movea.¹⁴

Comparve dinanzi a don Abbondio, in gran gala, con piume di vario colore al cappello, col suo pugnale del bel manico nella taschetta delle brache, con una certa aria di festa e nello stesso tempo di braveria comune allora anche agli uomini i più quieti. [...] L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare coi modi gioviali e risoluti del giovinotto.¹⁵ (cap. 2)

¹⁴ Canto II, vv. 13-18.

¹⁵ Cap. II.

Subito dopo si nota uno dei casi in cui Del Nobolo preferisce semplificare la trattazione:

Io tacerò gli strani altercamenti,
Per riverenza al mallocato ufficio;¹⁶

In questo caso, l'autore entra in prima persona spiegando i motivi alla base della sua scelta. Come aveva detto nell'introduzione, infatti, Del Nobolo non approfondisce la narrazione quando i versi non le renderebbero giustizia, ma aggiunge – nel caso dell'incontro tra Renzo e Don Abbondio – un riferimento al rispetto del ruolo del prete, che ricorda l'episodio dei simoniaci nella Commedia:

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza de le somme chiavi
che tu tenesti ne la vita lieta,¹⁷

Nel terzo canto – *Carattere del Padre Cristoforo nel suo stato di Cappuccino. Venuta del medesimo alla casa di Lucia dal suo Convento di Pescarenico. Descrizione di quel tratto di campagna già desolata dell'incipiente carestia.* – continua la narrazione corrispondente al quarto capitolo e continua con la trama del quinto. È assente, però, la discussione a tavola tra i commensali di Don Rodrigo. Questo episodio, come quello di Azzecagarbugli, per il versificatore non è idoneo alla resa in versi, probabilmente perché si tratta di punti della trama in cui la conversazione tra i personaggi è troppo complessa per esser resa versificata.

Anche per il terzo canto la narrazione corrisponde a circa due capitoli, come accade anche nel successivo. Il quarto, infatti, come si legge nella rubrica, *Venuta del Padre Cristoforo al Castello di Don Rodrigo. Descrizione della parte esterna ed interna di quel castello. Breve ed inutile colloquio di Don Rodrigo col Padre Cristoforo. Progetto di Don Rodrigo di rapir Lucia per opera dei suoi Bravi*, corrisponde ad una parte del quinto e al sesto capitolo e si conclude con la richiesta di Don Rodrigo al Griso di rapire Lucia.

¹⁶ Canto II, vv. 22-23.

¹⁷ Dante, *Inferno* XIX, vv. 100-102.

Si vedano, a scopo esplicativo, due porzioni testuali in cui Del Nobolo mostra una certa aderenza al testo manzoniano:

Nel più pronto mattin, dal suo convento,
 Alla casa di Agnese e di Lucia.
 Un'aura dolce senza mutamento,
 Appena appena percuotea la fronte,
 Ed era men che calma e men che vento:
 Il Sol comparso dal vicino monte,
 Del monte opposto percuotea le spalle,
 E vi stampava porporine impronte:
 Distendendosi poi giù per la valle,
 In torrenti di luce si discioglie,
 E rischiara ogni albergo, ed ogni calle.
 Era d'autunno, e le appassite foglie,
 Dagli arbori cadeau poco distanti,
 Tendendo al suol le ricevute spoglie.
 A variate tinte rosseggianti,
 I pampani su i tralci ancor brillavano
 Di recente rugiada luccicanti;
 Di più bruno color quà e là spiccavano
 Campi di fresco arati, ed altri accanto
 Di non riverse stoppie biancheggivano.¹⁸

Il sole non era ancora tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì del suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dove era aspettato. È Pescarenico una terricciuola sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, pochi passi al di sotto del ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era posto, (e la fabbrica ne sussiste tuttavìa) al di fuori, e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la via che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno: a misura che il sole si alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce dalle sommità dei monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per le chine e nella valle: un venticello d'autunno, spiccando dai rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere a qualche passo dall'albero. A dritta e a sinistra, nei vigneti, sui tralci ancor tesi brillavano le foghe rosseggianti a varie tinte; e le aiuole lavorate di fresco spiccavano brune e distinte fra i campi di stoppie biancastre e luccicanti per la guazza.¹⁹

¹⁸ Canto III vv. 41-60.

¹⁹ Cap. IV.

La scena di natura era un incanto;
Ma traccia d'uomo o di animal, che esista
Altro non era, che miseria e pianto.

Di quei bifolchi l'affliggente vista
A lor faccende ragunati insieme,
E gli occhi e il petto al passegger contrista.

Altri gittava a ripugnanza il seme
E scarso e rado, come quei che azzarda
Cosa, che al caso avventurata ei teme;

Altri con mossa agiata ed infingarda
Spingea la vanga, e la recisa zolla
Rovesciava con man svogliata e tarda.

D'ossa informata, e smunta la midolla,
Vedevasi la fiacca villanella,
Di poca erba cibata e mai satolla,

Che mentre colla lenta funicella
Al mattutino pascolo guidava
Una scarna e stentata vaccherella,

Di tanto in tanto in fretta si chinava,
Per far tesoro del men duro strame,
Che in esca alla famiglia indi recava.

Lungo la via di poverelli un sciame,
Che al vicino convento in folla addensa
Il pungolo molesto della fame,

E' ve alla porta un fraticel dispensa
Con man pietosa il misero rifiuto

Dei magri cibi della scarsa mensa,
A lui facean, passando, umil saluto,
E nei lor volti impressa si vedea

La gratitudin del soccorso avuto.²⁰

La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi si movesse, contristava lo sguardo e il pensiero. Ad ogni tratto s'incontravano mendichi laceri e macilentanti, o invecchiati nel mestiere, o indotti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano cheti a canto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e benché non avessero nulla a sperare da lui, giacché un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento per la elemosina che avevano ricevuta, o che andavano a cercare al convento.

²⁰ Canto III vv. 61-90.

Lo spettacolo dei lavoratori sparsi nei campi aveva non so che di ancor più doloroso. Alcuni andavano gettando le loro sementi, rade, con risparmio e a malincuore, quale chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevano la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella smunta e stecchita, guardava attentamente, e si chinava in fretta, a rubarle per cibo della famiglia qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che gli uomini, potevano pur vivere.²¹ (cap. 4)

Il quinto canto è uno di quelli in cui la narrazione di Del Nobolo non segue la stessa linea del romanzo manzoniano. Il canto, *Progetto contemporaneo di Agnese di effettuare il matrimonio dei due promessi sposi per sorpresa nella casa di Don Abbondio. Piano di Renzo, ed immediata esecuzione del progetto*, inizia con il matrimonio a sorpresa dell'ottavo capitolo. Si notano, però, delle grandi differenze nella narrazione: sono assenti i dubbi etici di Renzo Lucia e Agnese sul matrimonio a sorpresa e il riferimento al fatto che fra Cristoforo non gli avrebbe suggerito questa strada perché ritenuta non consona dagli ecclesiastici.

Man mano che il testo avanza, la trama raccontata da Del Nobolo è sempre più "compressa", il che mette in evidenza quali erano – secondo Del Nobolo – gli episodi più apprezzati dal pubblico contemporaneo e i più adatti alla resa in versi. Mancano, in questo punto della narrazione, anche altri episodi, come il racconto delle strane figure che si alternano per osservare la casa di Agnese e Lucia, il racconto degli accordi tra don Rodrigo e il Griso sul rapimento di Lucia e il momento in cui Renzo in osteria nota le stranezze dell'andirivieni nell'osteria. Un episodio marginale di cui si nota l'assenza è la battuta «Carneade! Chi era costui?»; si potrebbe, ipotizzare, a tale proposito una fama di questa porzione testuale da ascrivere al successo della Quarantana e non alla prima ricezione della Ventisettana, mettendo in luce uno dei casi in cui il lavoro di Del Nobolo testimonia l'accoglienza del romanzo prima della sua stesura definitiva.

Proseguendo con la lettura, segue la riduzione della trama che continua nel sesto canto – *Invasione contemporanea dei Bravi di Don Rodrigo della*

²¹ Cap. IV.

casa di Lucia nella stessa sera della loro partenza per la Parrocchia. Fuga degli assalitori al suono della stessa campana; e partenza degli Sposi per Monza e consiglio del Padre Cristoforo. – in cui è contenuto l'Addio ai Monti:

Lucia taceva, e la turbata fronte
 Tenea rivolta alle casette sparse
 Sul bel declive del contiguo monte;
 Quando dritto alla vetta, ohimè! gli apparse
 Il torrito castel di Don Rodrico,²²
 Qual tiranno sugli altri sollevarse:
 Più sotto il suo tugurio e l'orto aprico,
 D'onde, lussureggiando alta sorgea
 La folta chioma del crescente fico;
 E più sotto la casa ella vedea
 Di Renzo, a lei tuttor casa straniera,
 Che testè come sua già già credea;
 Mirava infin quel sacro tempio, ov'era
 Usa a cantar le lodi del Signore
 Con umil core e con umil preghiera;
 Ove un rito era pronto, in cui l'amore
 Santificato esser dovea da Dio,
 E reso santo, comandato al cuore.
 A tutto disse, sospirando, addio;
 Tanto la strinse, e tanto la commosse
 La dolce carità del suol natio,
 Finché la barca, urtando, la riscosse.²³

Un altro episodio che non viene conservato è presente nel settimo canto: si tratta della storia della Monaca di Monza – *Presentazione di Lucia alla Monaca di Monza. Descrizione della vita di Geltrude, e suo carattere fisico e morale. Colloquio alla Grata del Convento, dopo la partenza di Renzo per Milano.* – che viene riassunta e banalizzata, mettendo da parte, ad esempio, la storia della monaca scomparsa. Si veda una porzione testuale:

Di Monza già vivea nel santo Chiostro
 Vergin lombarda, consacrata a Dio,

²² Si noti l'alternanza Rodrigo/Rodrico, una licenza poetica per far funzionare il testo in rima.

²³ Canto VI, vv. 139-160.

Figlia di crudo abominevol mostro;
Che al mondo, alla famiglia ed al natio
Retaggio, colle labbra e non col core,
Avea già detto eternamente addio.

Infausta figlia d'inuman signore,
Che all'amor dei suoi nati preferia
Di un solo la potenza e lo splendore.

Dal fianco della madre appena uscìa
Colle tenere membra ancora ignude»
Che il tiranno dicea: monaca sia.

E poichè con i nomi anco
La mente, impose a lei nome famoso
Nei sacri chiostrì, e la chiamò Geltrude.

Per suo trastullo, dono insidioso
A lei facea di bambole vestite
In abito ed in vel religioso.

Tutte di questo tosco eran condite
E parole e carezze, e le ingegnose
Fila al gran sacrificio erano ordite.

Alunna in quel ritiro egli la pose,
Ov'era a lei distinzion concessa,
A secondar sue mire ambiziose.

Tanto egli fe', che a poco a poco anch'essa
Incominciò a provar dolce contento
Di divenire un dì Madre Badessa.

Ma poi di quella età venne il momento,
Che l'anima ingrandisce, e si
Invisibile man par che la imbeva

Dei mondani prestigi, e che trasforme
In tosco amaro ciò che miel pareva.
Di seducenti oggetti ammasso informe

Dell'indole natia crescea l'ardore,
Sotto diverse allettatrici forme;
A tal che un dì, con filial candore,

Alla famiglia tutta alfin palesa,
Che al chiostrò omai non consentiva il core.
Del padre da quel dì vittima resa,

Data in guardia a una vecchia vigilante,
E da tutti schernita e vilipesa,
Che far dovea fra tante angustie e tante?

Facile nel dolor nasce l'affetto:
 Ella diviene riamata amante
 Invaghita di un paggio giovinetto,
 Cui non potea parlar da solo a sola,
 Chiusa in sua stanza, senza alcun sospetto,
 Mentre, scrivendo, l'amor suo consola,
 La vigile nutrice la sorprende,
 E a viva forza quella carta invola.
 Al padre orgoglioso indi la rende;
 E tal partito ei tranne alle sue voglie,
 Che il cielo a un tempo e la natura offende.
 Il momento fatal, barbaro ei coglie,
 Quando pentita a lui chiede perdono,
 E inginocchiata in pianto si discioglie.
 Istanti tali in questa vita sono,
 In cui più mollemente un giovin core,
 Incauto e frale, all'altrui voglie è prono:
 Il giovinetto spirto è come un fiore,
 Che schiuso, al primo venticel che passa,
 Generoso non miega il proprio odore.
 Sul paterno ginocchio il capo abbassa,
 Mentre egli in suo furor la maledice,
 E il gran voto di bocca uscir si lassa.¹

È a partire dall'ottavo canto –*Partenza di Renzo per Milano. Descrizione del tumulto popolare, che regnava in quella Città per la carestia. Avventure dolorose di Renzo; sua fuga da Milano, e suo rifugio in Bergamo.* – che la narrazione subisce una contrazione notevole: i primi dieci capitoli sono raccontati in sette canti, mentre il resto del romanzo in cinque. A questo punto la storia corrisponde all'undicesimo capitolo, ma vi sono tanti punti della narrazione che non trovano spazio nei versi.

Si nota la mancanza del resoconto del Griso a Don Rodrigo e il racconto di quello che succede in paese dopo la notte degli imbrogli; la trama, infatti, salta direttamente a Renzo e alla fine dell'undicesimo capitolo. Il suo viaggio a Milano viene molto ridotto. Nel corso del suo viaggio Renzo non

¹ Canto VI, vv. 1-66.

mostra alcun ripensamento e non è esposta la sua emozione quando vede Milano la prima volta pensando al suo luogo natio e al grande cambiamento della sua vita dopo il fallimento dei suoi propositi matrimoniali. In questo canto, inoltre, si trova la prima grande cassatura di una digressione manzoniana, con l'eliminazione di qualsivoglia descrizione storica con una critica sul tumulto. Sempre nell'esperienza milanese di Renzo mancano le sfumature dell'incontro con Ferrer; non vi sono le frasi sottovoce e la descrizione dei sentimenti di Renzo. Andando avanti, nella porzione corrispondente ai capitoli XIV e XV, è assente la riflessione di Renzo ubriaco sulle penne e l'inganno messo in atto per sapere il suo nome, non si trovano nemmeno il discorso fra l'oste e sua moglie e la delazione che conduce all'arresto di Renzo.

La scelta di cassare le digressioni storiche è facilmente comprensibile. Per far fluire la trama, Del Nobolo elimina le porzioni narrative troppo complesse da rendere in versi, soprattutto con un metro come la terzina. L'ottava sarebbe stata, probabilmente, più adatta ad una narrazione di tipo "narrativo", ma l'uso nella poesia popolare e nella letteratura licenziosa e libertina aveva reso inadatto il metro alle scelte di Del Nobolo. Nel rendere il testo in versi, però, si perdono alcune sfumature, come il tema molto caro a Manzoni della mancata alfabetizzazione di Renzo e di come il non sapere leggere lo ponga in una situazione di svantaggio rispetto ai potenti. Manca anche il momento della conversazione con il notaio che lo arresta e i discorsi di Renzo appena sveglio. Molto spesso Del Nobolo sceglie di ridurre il peso di alcune sezioni molto discorsive, come quella in cui – nel sedicesimo capitolo – Renzo riflette sulla sua situazione mentre trascorre la notte sull'Adda e il suo incontro con Bartolo del capitolo successivo.

Per quanto riguarda la lettura della Ventisettesima, si è detto della preferenza di Del Nobolo per gli episodi ricchi di pathos rispetto alle digressioni del romanzo. Sono assenti, infatti, dalla sua resa in versi tutti gli episodi che potrebbero annoiare il lettore, il che non rappresenta – come si diceva – una scelta di fedeltà nei confronti di Manzoni, interessato a rendere la profondità storica del Seicento lombardo. Del Nobolo, pertanto, lascia in disparte molti temi che stavano a cuore a Manzoni, a partire dall'introdu-

zione, continuando con i quadri storici, la peste e la guerra. Non si legge neanche la storia di Azzecagarbugli. Ad una prima occhiata questa assenza potrebbe stupire, ma questa scelta fa sistema con altri tagli – la mancanza della descrizione delle difficoltà di Renzo ed Agnese nel comunicare via lettera, le sue rimostranze contro i potenti che usano le loro conoscenze per compiere abusi e la discussione a tavola a casa di Don Rodrigo – assenze che dimostrano la volontà di Del Nobolo di lasciare in disparte alcuni temi considerati inadatti ai versi, come la narrazione dei soprusi e delle disegualianze tra potenti e umili.

Il nono canto – *Ritorno di Griso e degli altri Bravi al castello, dopo l'inutile tentativo del ratto di Lucia. Nuovo progetto di Don Rodrigo per rapir Lucia dal Convento di Monza per opera dell'Innominato e di Egidio amante di Suor Gertrude. Ratto e trasporto di Lucia al castello dell'Innominato. Descrizione di quella orribil notte, e voto di verginità fatto da Lucia.* – è caratterizzato da un cambiamento nell'ordine degli argomenti rispetto al romanzo e alla completa scomparsa del commento da parte dei presenti. Manca, infatti, il commento del paese alle presunte malefatte di Renzo e lo sconcerto di Padre Cristoforo quando sente la storia della sua fuga; il “coro” avrebbe, infatti, faticato a trovare spazio all'interno della narrazione in versi.

In questo canto è presente il riassunto della storia di Gertrude ed Egidio, mentre è del tutto assente il racconto dello spostamento di fra Cristoforo e delle conversazioni prima col conte zio e poi tra questi e il padre provinciale, che sono al centro del cap. XIX. Si passa direttamente alla richiesta di Don Rodrigo all'Innominato di occuparsi del rapimento di Lucia, dopo il fallimento del tentativo da parte dei bravi. Manca anche la bella descrizione – del cap. XX – del castello e i primi ripensamenti dell'Innominato prima dell'arrivo di Lucia. La narrazione in versi di Del Nobolo passa direttamente al rapimento, senza alcun riferimento ai prodromi della conversione e la compassione del Griso – al centro del ventunesimo capitolo – dopo il suo incontro con Lucia.

Il decimo canto, come si legge nella rubrica – *Arriva in quei luoghi del Cardinal Borromeo per fare la visita episcopale. Conversione dell'Innominato. Liberazione di Lucia, e di lei trasporto, prima alla casa del Sarto, e quindi a Milano nel palazzo di Don Ferrante e di Donna Prassede.* – tratta

del contenuto dei capitoli dal XXI al XXVI. Anche in questo caso la narrazione è banalizzata e riassunta e Del Nobolo mette da parte molti degli episodi centrali nel romanzo, come la storia di Federico Borromeo. Sono presenti, però, delle citazioni quasi alla lettera del testo manzoniano. Come i versi:

Quello, che un dì con mistico velame
Aveva già Isaia profetizzato:
L'agnello e il lupo sazieran la fame
A un pasco istesso, ed il leone e il bue
Si pasceranno dello stesso strame.²

che ricordano il testo delle Ventisettana: «E si seppe di poi che a più d'uno dei riguardanti era allor sovvenuto quel d'Isaia: il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue strameggeranno insieme».³

Non si trova, in conclusione, la confessione di Lucia alla madre sul voto fatto nella notte di prigionia. Continuando con la lettura, la narrazione messa a punto da Del Nobolo nell'undicesimo canto sposta l'attenzione su Renzo – *Ritorno di Renzo al paese dopo lunga lontananza; e sua consecutiva partenza per Milano a ricercar di Lucia nel palazzo di Don Ferrante, mentre viepiù imperversava in quella città la fame e la peste. Descrizione delli due terribili flagelli* – e limita al minimo la trattazione sulla pestilenza. Uno degli argomenti che stava più a cuore a Manzoni, la peste e il modo in cui la città di Milano e il suo contado aveva reagito all'epidemia, viene raccontato in pochi versi. La motivazione è facilmente individuabile. Del Nobolo punta ad un testo poetico e la peste non sembra adatta ad una trattazione versificata.

Le scelte del poeta vanno, però, in direzione opposta rispetto a quello che Manzoni farà con la successiva pubblicazione della *Storia della Colonna Infame* – che nella Ventisettana non fa ancora parte del romanzo complessivo – dimostrando quanto un argomento apparentemente inadatto a un pubblico più ampio possa fare il paio con un romanzo popolare. Viene,

² Del Nobolo, canto X, vv. 122-125.

³ Cap. XXIII.

infatti, tagliata la digressione sulla guerra del cap. XXVII e la narrazione sulla peste (presente dal cap. XXVIII) viene liquidata con un «Del più crudo flagel vittima rese».

La narrazione di Del Nobolo continua con quanto descritto nel cap. XXVI, quando tutti cercano Renzo e si scambiano notizie su di lui. Si tratta, come si diceva, di uno dei casi in cui non è presente il commento del “coro” alle vicende dei protagonisti. Della storia di Renzo manca, come si è detto, anche il suo scambio di lettere faticoso con Agnese. Non si tratta di una riduzione da poco, in quanto il tema della mancata alfabetizzazione di Renzo era centrale per Manzoni, che intendeva mettere in luce l'importanza dell'educazione come potere per combattere i soprusi. Questa scelta fa il paio con il resto delle riflessioni sul rapporto tra i deboli e i loro aggressori, messa in luce già con l'assenza dell'episodio di Azzecagarbugli e della riflessione a tavola di Don Rodrigo. Un altro taglio che ha a che fare con il tema dell'istruzione è la celebre descrizione della biblioteca di Don Ferrante; del suo personaggio, infatti, insieme a quello di Donna Prassede, resta – nella resa in versi – poco più di un accenno, confermando la mancanza di ogni ironia o di accenni a temi sociali.

Della peste, invece, Del Nobolo mette in luce solo gli effetti sui protagonisti. Nel cap. XXIX, infatti, Manzoni raccontava della reazione dopo l'arrivo della peste in Lombardia. Don Abbondio, Perpetua e Agnese partono e accettano l'ospitalità dell'Innominato (come raccontato da Manzoni nel trentesimo capitolo). Viene, però, eliminata la storia raccontata nei capitoli XXXI e XXXII e non c'è spazio per la descrizione della scoperta della peste da parte di Don Rodrigo e il passaggio di Renzo nel suo paese natale, l'incontro con Tonio e Don Abbondio e il cosiddetto episodio della vigna di Renzo, episodio caratterizzato da un notevole lirismo. Nella narrazione di Del Nobolo Renzo va direttamente a Milano a cercare Lucia, saltando – nella narrazione – ai fatti raccontati nel trentaquattresimo capitolo. Del Nobolo dà spazio agli episodi famosi, come la storia di Cecilia e riduce quelli che potrebbero essere poco interessanti per i lettori, come le lunghe digressioni sulla peste.

Se della peste Del Nobolo mette in luce solo gli effetti, non può mancare quello che Renzo vede nel suo secondo viaggio a Milano, senza dimen-

ticare il celebre episodio della madre di Cecilia. Si tratta di uno dei passi del romanzo manzoniano talmente famosi ed amati dal pubblico da non poter essere saltato nella resa in versi di Del Nobolo, mentre non si legge ovviamente degli untori e dell'incontro con i monatti. Si segnala, a proposito di questo canto che la trama copre dal cap. XXVI al XXXIV e che per descrivere la peste è presente una delle licenze poetiche di Del Nobolo che esulano dal testo manzoniano, con lo scopo di descrivere il tetto spettacolo offerto dai morti e moribondi della peste.⁴ Credendo di aumentare il pathos, inoltre, il riscrittore descrive Cecilia – di nove anni – con la perifrasi «Una quasi bilustre fanciulletta».

L'ultimo canto – il XII – comprende la conclusione della trama – *Venuta di Renzo al Lazzaretto di Milano, ove seppe esser stata trasportata Lucia insieme con i suoi Ospiti. Descrizione di quel luogo. Incontro di Renzo col Padre Cristoforo estenuato, Don Rodrigo moribondo, e con Lucia convalescente. Loro unione avanti il Curato Don Abbondio, e successiva loro partenza per Bergamo.* – con la narrazione degli episodi contenuti all'interno dei capitoli XXXV e XXXVI. La resa in versi è abbastanza fedele al trentacinquesimo capitolo: vi è l'incontro di Renzo con fra Cristoforo e poi con Don Rodrigo morente. Finalmente è descritto l'incontro tra Renzo e Lucia che parlano di fra Cristoforo, ma non è presente il personaggio della mercantessa con cui Lucia ha condiviso il lazzaretto.

La conclusione messa a punto da Del Nobolo è molto rapida; gli ultimi due capitoli sono riassunti in 13 versi:

E quando il morbo totalmente cesse,
 Ritornarono avanti al buon Curato,
 Onde santo il lor nodo alfin rendesse.
 Abbondio dalla peste risanato,
 Ma non guarito della vil paura,
 Avrebbe tuttavia tergiversato,
 Se a lui la fama non giungea sicura
 Che Don Rodrigo al morbo rio soggiacque,
 E ne andò con mill'altri in sepoltura.
 Marito e moglie alfin, come al Ciel piacque,

⁴ Cfr. infra.

A Bergamo ne andar Renzo e Lucia
E nell'anno una figlia ad Essi nacque,
Che per il voto si chiamò Maria.

L'esperimento di Del Nobolo di contrarre la trama sembra essere perfettamente adatto al pubblico a lui contemporaneo. I lettori di Manzoni, infatti, avevano apprezzato il romanzo nella sua interezza, ma erano stati certamente colpiti più da alcuni episodi. Basti pensare alla storia di Fra Cristoforo, alla madre di Cecilia e alla storia di Gertrude, gli unici episodi di una certa lunghezza che vengono inseriti dal versificatore all'interno del suo lavoro. Si tratta di storie più adatte a fare breccia nel cuore del lettore medio, forse poco interessato all'introduzione riflessiva di Manzoni o alle sue digressioni storiche, alcuni degli elementi che non sarebbero stati adatti alla resa in versi. La riduzione, infatti, era rivolta ad un pubblico che già conosceva il testo letterario di partenza, ed era intenzionato a ri-fruirlo con un altro medium (poesia, prima da ascoltare che da leggere, come rivela il sonetto XII);⁵ ed è per questo che Del Nobolo sceglie gli episodi che hanno già colpito in profondità l'immaginazione dei lettori, per pathos e drammaticità.

Dopo i dodici canti di Del Nobolo è stato riportato in appendice il testo *Agli amici dell'avvocato Lorenzo del Nobolo*, una sorta di avvertenza ai lettori, che presenta il testo sistemato dopo la morte del suo autore, ricordandone la «benigna indole, la lealtà, la rettitudine, l'amore ai buoni studi e la non ordinaria dottrina», e la sua volontà di pubblicare – pagandolo con la sua eredità – il libro in questione per donarlo agli amici.

Si legge anche la *Commemorazione dell'Avvocato Lorenzo Del Nobolo*, fatta aggiungere all'edizione per volontà dei fratelli dell'autore, Aurelio e Ferdinando. Si tratta della stampa di un testo letto da Francesco Martini in occasione dell'adunanza generale dell'Accademia Valdarnese a Monteverchi il 5 settembre 1836. È una breve biografia dell'avvocato che offre – come si è detto – alcune informazioni biografiche sull'autore dei *Promessi sposi in terza rima*, aggiunta al testo e racconta la storia di Lorenzo Del No-

⁵ Cfr. *infra*.

bolo, nato il 7 dicembre del 1772, quarto figlio di Amerigo Del Nobolo e di Rosa Marsini. Ne ripercorre gli studi letterari e giuridici, fino alla laurea in Diritto Civile, al lavoro a Firenze come avvocato, anche in anni di cambi di legislature.

A causa della salute instabile, Del Nobolo abbandonò la professione forense, dedicandosi agli studi letterari. Manzoni stava acquisendo fama in quel periodo e, di conseguenza, imitatori. Del Nobolo decise di non allargare la schiera degli epigoni, preferendo la formula della resa in versi.

Martini ricorda le occasioni di incontro tra amici in cui Del Nobolo aveva già letto i versi. Riferisce, infine, la sua decisione di lasciare Firenze per tornare a Montevarchi a causa della sua salute sempre più instabile, per la quale non trovò mai una cura. Dopo la morte di una sorella cieca, Lorenzo Del Nobolo comprese che il suo stato era inevitabile. Ebbe solo un momento in cui sembrava stare meglio, ma il 5 ottobre 1835 morì.

Alla fine dell'appendice sono riportati i dodici sonetti di Del Nobolo. Anche il numero non sembra affatto casuale: in pieno stile dantesco, Del Nobolo sceglie un metro tradizionale molto amato da Dante e un numero – 12 – che corrisponde al numero dei canti. Il primo dei componimenti è un omaggio a Dante, dimostrando quanto detto sull'importanza del modello del fiorentino non solo per il metro scelto.

Gli omaggi continuano con un sonetto su Petrarca, in cui torna il tema della sepoltura lontana dalla patria – già trattato nel componimento dedicato a Dante – e procedono con lo svelamento di un altro modello fondamentale per Del Nobolo, Alfieri, di cui è ricordata la città, Asti. Continua poi con sonetti dedicati a nobildonne – Marchesa Brignole, Luisa Scotto principessa Corsini, Duchessa di Casigliano, Marchesa Ginori Lisci – e poi conclude con degli omaggi ai Gran Duchi di Toscana – la Granduchessa Marianna, il Gran Duca Leopoldo I – dedicando l'ultimo sonetto alla Granduchessa di Toscana che lesse una parte dei suoi *Promessi Sposi* in terza rima. I primi lettori del testo furono, quindi, non solo gli amici ricordati da Martini, ma anche i nobili – soprattutto le nobildonne – a cui l'autore fece dono del suo testo.